

700037 0665

ALFIO BELLUSO

— 2026 —

SICILIA

— 90 —

SONETTI



CATANIA

NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE.

Via Lincoln, N. 271-273.

—
1894.

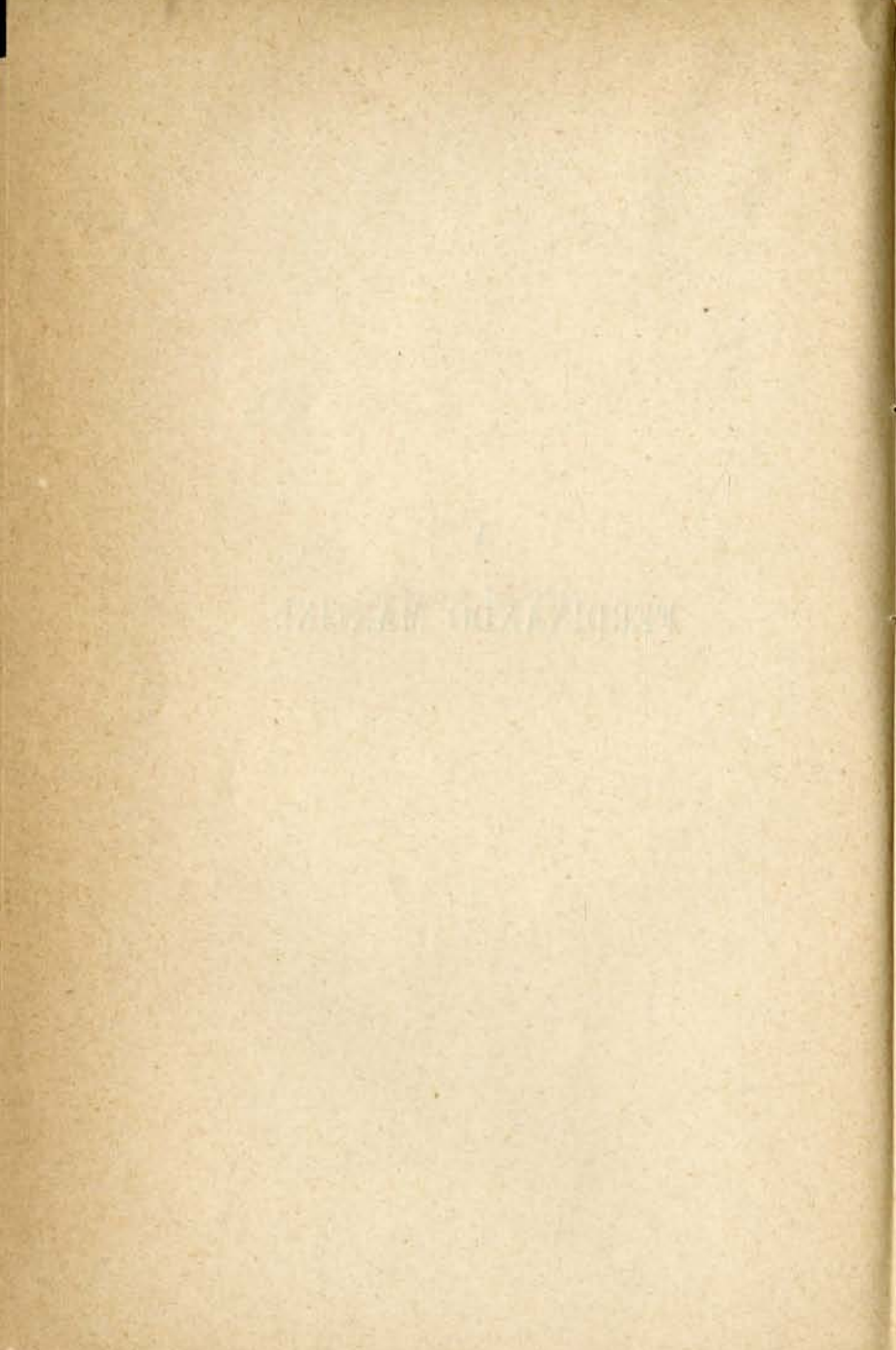
SICILIA

PROPRIETÀ LETTERARIA

Catania — Tipografia di Lorenzo Rizzo.

A

FERDINANDO MARTINI.



L' ETNA.

1777



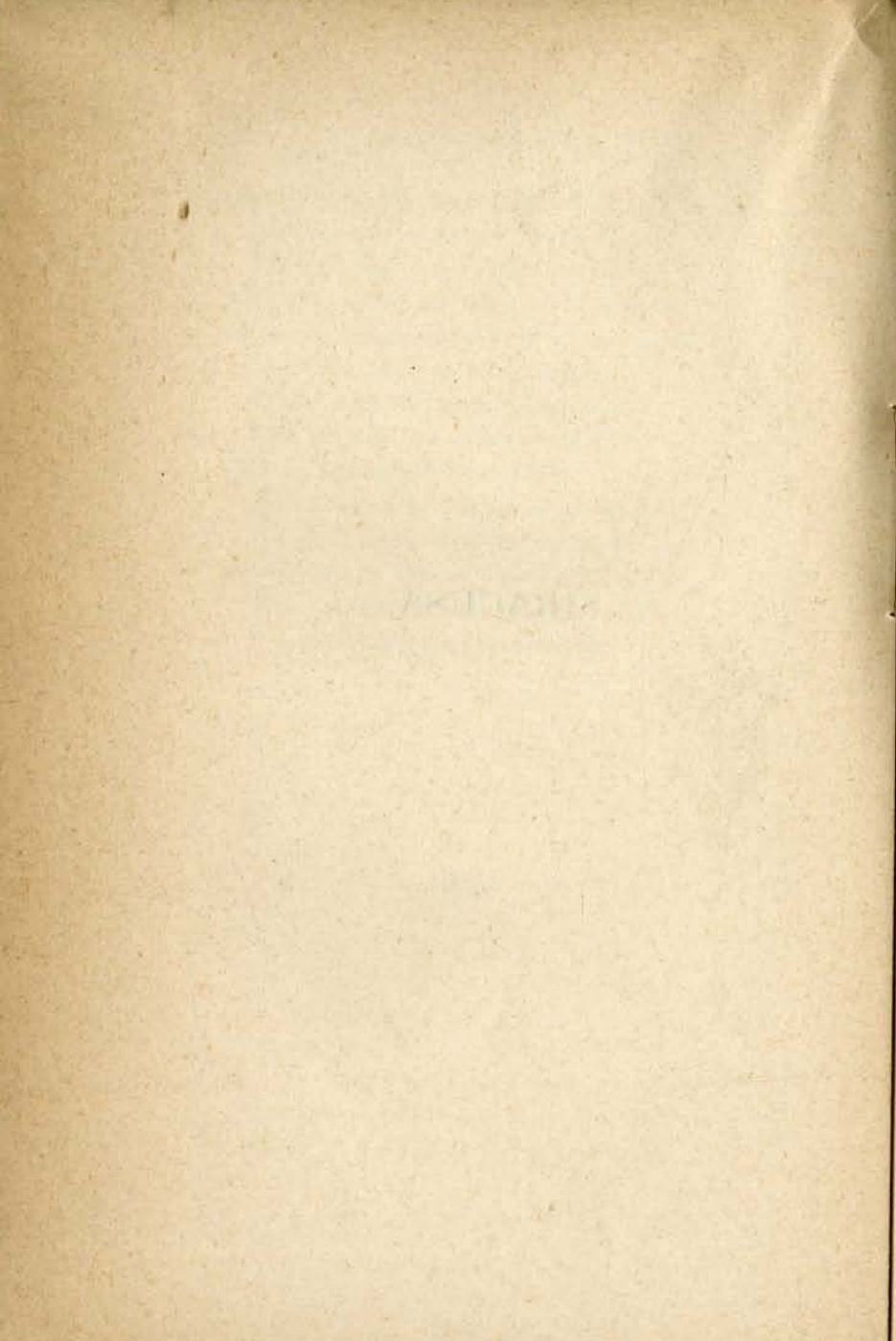
TNA, canuto padre, in mezzo a questa
Isola tua le spalle auguste levi,
Ora avvolto nel manto delle nevi,
Or cinto di fulgor l'aerea cresta.

Dalle balze, ove a te la gran foresta
Cresce e ondeggiano i pini alti e longevi,
Le voci ed i festosi inni ricevi,
Che il maggio, ricco di germogli, desta.
D'agrumeti e di viti ampia fiorisce
L'isola stesa nell'azzurro: i fiumi
Calan dall'alto in grandi argentine strisce.
Bianca sulle lontane erte la greggia
Spandesi: ancora l'alito de' numi
Spira . . . tu 'l senti dalla vasta reggia.

Quante al popolo tuo liete ed avverse
Vicende i fati maturâr ! Fra dure
Lotte e 'l terror di tirannie diverse,
L'alme ardean ne' tumulti e le congiure.
E quante, o padre antico, arse e sommerse
Nell'onda della tua lava, pianure ! . . .
E che sereni oblii, giù, nelle terse
Rive del mar, fra immense fioriture !
E fra nobili sdegni, aspri dolori,
E in mezzo a petti umili, altere fronti,
E sfide e vampe d'odj e forti amori.
Del passato la voce or dolce, or fiera
Vibra: l'odon l'intente spiagge e i monti,
Ora com'aura ed or come bufera.



SIRACUSA.





E, vetusta, cui l'onda amica e blanda
Del Jonio cinge, il novo inno saluta.
Ed a' lontani secoli dimanda
Un'eco della tua gloria perduta.
Par di voci indistinte l'aura spanda
Il suon trepido intorno, e nella muta
Sera il suo canto elegiaco manda
L'usignol dalla siepe erma e fronzuta.
Fra' papiri 'l solingo Anapo l'onda
Nel porto, come in conca argentea, versa;
Forme e aspetti vaniscon su la sponda.
Nell'ultimo splendor del sole effusa,
Nel silenzio de' tuoi ricordi immersa,
Oblïosa dilegui, o Siracusa!

Su la torre, lontan globo fiammante
Lo scudo di Minerva alto splendea,
Dal Plemmirio qui vólto il navigante,
Adorava la protettrice dea.

Oltre l'isola e i mari 'l trionfante
Sicuro imperio la città stendea,
E a la vindice armata, dal sonante
Lido, alti onori 'l popolo rendea.

La Curia e 'l Foro segna in Acradina
L'orma, ancor fra' cespugli manifesta . . .
A Diana fioria l'ampia marina.

Senza il regal suo scettro e quasi ignudo
Gelon qui sorse: al petto suo l'onesta
Baldanza e la virtù era di scudo.

E nell'anfiteatro ardea la lotta
De' gladiatori, e de' vinti la voce,
Dallo spasmo e dal cruccio ultimo rotta,
Nell'arena ruggiva aspra e feroce.

E sonava di tristi echi la grotta
Dionisea . . . Fiorisce ora il precoce
Mandorlo intorno e 'l mar lontan borbotta.
Ancor sdegnoso del ricordo atroce.

Fra la gloria e fra 'l sol splendea la sede
Di re Timoleone e la silente
Bianca e modesta casa d'Archimede.

Quando, immemore grande e solitario,
Smarriva in cifre e in segni ardui la mente,
L'uccise di Marcello il legionario.

Sul ponte, che con saldi archi congiunge
La queta Ortigia, e dalle sacre porte
Esercito non passa: qui non giunge
Con armi e insegne indigena coorte.
Al nemico la resa non ingiunge,
Nè son le spoglie preda del più forte,
Nè i vinti legionari, a gruppi, lunge
Su le montagne iblee fuggon la morte.
E 'l tempio di Minerva accoglie in tetra
Ombra i novelli numi. Il sole invoca
La diva e 'l culto de' mortali impetra.
In brevi mura e in tanto oblio la vasta
Città chi riconosce? Oh quanta poca
Orma di sua potenza oggi è rimasta t

Fiori l'idillio ne' presèpi e colse
Teocrito i piaceri almi d'amore,
E del suo bacio la Camena avvolse
Mosco poeta e 'l bel Dafni pastore.
Ove la gloria e 'l reo fato si svolse
E agonizzò d'Epipoli 'l valore,
E 'l silenzio gli dei profughi accolse,
Fuma il maggese al buono agricoltore.
E pe' solchi e per l'erte ora un'infranta
Colonna il tempo dissotterra ed ora
Si contorce fra' ruderi una pianta.
Ma tutte d'un divin, tranquillo riso
Splendon l'antiche valli e 'l timo odora
Giù, nelle latomie del *Paradiso*.

Alfèo sospira e sul tremulo fonte
Chiama Aretusa. Il bel porto somiglia
Un' immensa, dischiusa, aurea conchiglia
Galleggiante fra 'l nitido orizzonte.
E nell' ora che adima il sol la fronte,
(Spettacol novo, nova meraviglia)
Un soave color d'ambra inverniglia
L'acque immote e la linea del monte.
Ascoso è di Lucia nella raccolta
Quiete della spiaggia il santo chiostro;
Ad ora, ad ora un pio canto s'ascolta:
— Balenava ne' vostri occhi l'amore,
O vergine, e del sacrificio vostro
Tremò 'l tiranno e s'esaltò 'l Signore! —

Ma nel fiorir di tanti inni di gloria,
E di riso immortal sfolgoramento,
Nel libro sempre aperto della storia,
D'opre fecondo e ricco di commento,
O Mario Adorno, un brano in tua memoria
C'è nel libro... ancor freme 'l tuo ardimento;
Fu della patria libertà vittoria
La tua morte, trionfo il tuo cimento.
Ne' tranquilli viali, innanzi al sole
Cadente, par che mormori 'l tuo nome
L'aura: trepide anelano l'aiuole.
Non più ribelle spirito, ma queta
Anima sola, che sue voglie ha dòme,
Spiri in questa tua riva erma e secreta.



VAL DI NOTO

Proteso il Capo Passero, del mare
I glauchi, insidiosi flutti esplora,
E primo vede uscir dalle sue chiare
Porte, fra veli candidi, l'aurora.
E 'l dorso alpestre 'l sol nello spuntare,
Fra i palpiti dell'acque, gli colora;
Di notte un grand'occhio benigno pare
Il faro e i marinai miseri incòra.
A la valle ondulata Ispicà arride,
E ne' sentieri 'l dio favoleggiato
Da' pastori di Nea sfolgora e ride.
Vitifera dal suo lido Pachino
Volgesi di Trinàco al desolato
Campo . . . silente spandesi 'l mattino.

Ma di notte, co' vivi occhi le stelle
Vegliano su' Netini orti olezzanti,
E gli usignoli teneri, ploranti,
Aman, tra le natie fronde novelle.
Di Mariannina Coffa, ne le belle
Notti, fluivan pur soavi i canti,
Eran voci, sorrisi, oblii, rimpianti,
Sparsi nel verso in strofe alate e snelle.
Eran preghiere, ardori e trepidanze,
Eran sogni, eran voli . . . un' armonia
Di memorie, d' affetti e di speranze.
Nel silenzio ella amò fervida e pianse . . .
La sua vita non fu che un' elegia,
L' alma un liuto che il dolore infranse.





CAMARINA.

Risorta quattro volte ed altrettante
Caduta, in van sul lago, o Camarina,
Ti cercan: su la plaga desolante
Segnata è la tua ultima ruina.
Dall' armi, dal destin, dal gorgogliante
Mar fu dispersa la flotta latina
Due volte, e di cadaveri e d' infrante
Galee tutta era ingombra la marina.
E rimettean gli oracoli i propensi
Numi: fervea nel mezzo ed esalava
Odori la palude acri ed intensi.
Ma altrove il suo divin fonte Diana
Gelosa custodia: mai s' appressava
A' lucidi zampilli bocca umana.





AUGUSTA.

Esultan le marine, i rinnovati

Alberi e le tranquille acque: le vele

Bianche, ne' vespri taciti e dorati

Si volgon verso al patrio lido anele.

Su' clivi, del gentil timo odorati,

Colgono l' api iblee da' fiori 'l miele;

Spiegansi 'n riva al Myla i pergolati,

Pendon grappoli d'uva in mezzo e mele.

La piccola città gli echi raccolse

E le memorie di Megàra iblea

E come a madre augusta a lei si volse.

Ma al genio d' Epicarmo il vol precluse

L' onda infausta... Ne' suoi nodi 'l tenea

L' amplesso radioso delle muse.

Smantellò il tempo e l'urto del nemico
I fortilizi e le valide mura,
Ma dell'imperatore Federico
Resiste ancor l'ermo castello e dura.
Di minaccia e difesa ordegno antico,
Ora sta come logora armatura;
La fosca mole getta su l'aprigo
Poggio e sul mar la sua grand' ombra oscura.
Fremon nella crudel battaglia l'onde.
L'ardente popol-scaccia le francesi
Navi dal sen megàreo e dalle sponde.
E impreca Paccio e scaglia irto l'audace
Apostrofe, nel nome degli offesi
Dritti, al Papa, nemico aspro di pace.

A l'isoletta fan cerchio e corona,
Pinguì d'ulivi i colli e di frutteti.
Ne' crepuscoli pallidi e quieti,
A l'amplesso del mare ella si dona.
G'ulivo intorno il cicaleccio suona
De' bimbi, che per via s' inseguon lieti,
Mentre in casa la madre a' consueti
Lavori attende premurosa e buona.
Altra su l'uscio il tenero poppante
Carezza e bacia... S'ode la campana
Della chiesa, qual pia voce pregante.
E una sua prece mormora contrita
La bianca vecchierella... ah! s' allontana
Colla luce da lei anche la vita!

Dell' avvenir la brama alta fioria.
L' aura de' patrii colli ora mi porta,
Fra un ciel velato di malinconia
La dolce voce di mia madre morta!
E sento gli echi di quell' armonia,
Che avvolse l' alma, in un miraggio assorta;
Ma bell' alba del cor, non è la mia
Gioia, dopo il dolore, ahimè, risorta!
Ben lo ricordo. A' piè del natio monte
C' è di mio padre il campicel, l' agreste
Casa dinanzi al porto e a l' orizzonte.
Nella sera di venti e odori fresca
Approdavan le barche, entro a le ceste,
Come argento vedea splender la pesca.

E nel queto balcon, candida e bionda
Bambina, primo mio sogno ed amore,
A la luce, a la sana aura gioconda
Si schiudea della tua bellezza il fiore.
In quella azzurra, in quella tua profonda
Pupilla c' era un vago e inconscio ardore.
Portavi 'n sen di zàgara una fronda,
Che somigliava tanto al tuo candore!
E non sapevi, giovinetta appena,
Del mio cuore la febbre... Era soave,
Era pur dolce allor quella catena!
E fra' riccioli d' oro il tenue viso
Radioso splendea, come nel grave
Oblio, splende a me questo ultimo riso!



IL VOTO.

—

San Sebastiano celebra nel maggio
Melilli. Il santo su l'altar levato,
Bello, ignudo e di rie frecce piagato,
D'oro riceve e lunghi ceri omaggio.
Scalzo supera balze, arso dal raggio
Del sol, stanco il devoto e trafelato,
E innanzi al nudo martire gittato,
In un delirio fervido e selvaggio
Grazia invoca... Di voci aspre e di pianti
Treman l'antiche volte, imbrattan strisce
Di sangue i marmi e i pavimenti santi.
E implora, accenna, affannasi una donna
Sordo-muta, sviene, impallidisce...
Ride il santo legato a la colonna.





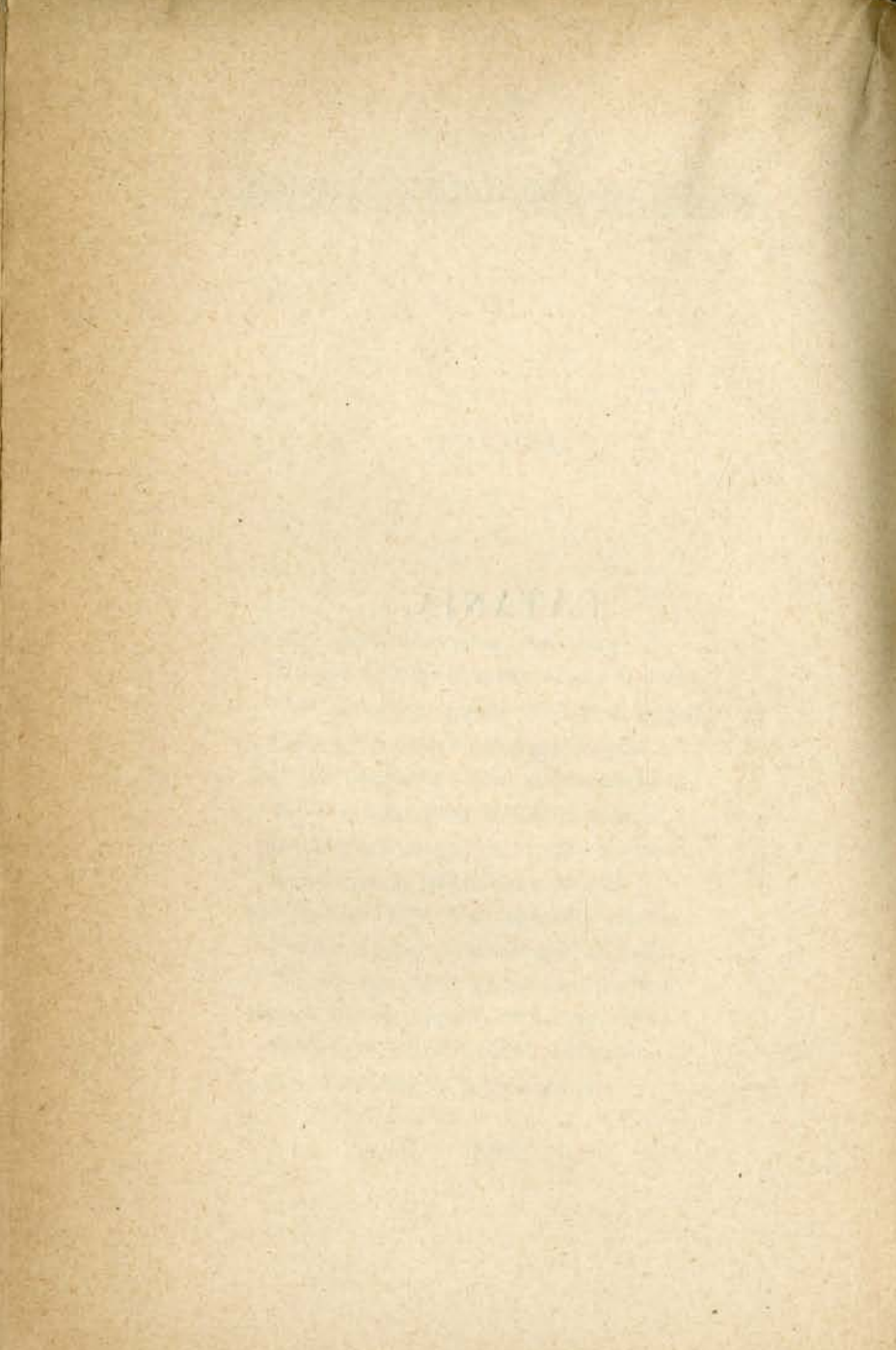
IL LAGO.

—

Il lago, nella nova alba, con lento
Murmure, sotto il monte ampio si desta ;
Vela un tenue chiaror l'acque d' argento,
Guazza l'anitra e su levasi presta.
Qui, dal tranquillo piano, al firmamento
Par che offra lieta la Sicilia questa
Grande sua coppa, tra 'l rifiorimento
E 'l fragrante alitar della foresta.
Si sveglia il lago. Vari uccelli a schiera
Passan l'acque, s'immergon: le liane
Spiegan fra' densi giunchi la criniera.
Bianco Lentini appare... Ah nelle liete
Pianure e i clivi, quante vite umane,
Inesorabil dea, la febbre miete !



CATANIA.





ER la giocondità varia de' tuoi
Palazzi e de' tuoi cento aurei giardini.
Pe' padri antichi, per gli antichi eroi,
Per le dolci armonie del tuo Bellini,
Pe 'l Simeto, che 'l pian vasto co' suoi
Rivi feconda, e pe' cieli turchini,
Pe 'l golfo ove t' assidi e donde puoi
Dell' azzurro abbracciar tutti i confini.
La mente cingi d' un gran sogno, o bella
Città! Non vede qui l'occhio sorpreso
Di vecchie mura avanzi e di castella.
Ma cupole e opifici in un sublime
Trionfo, nel ciel fulgido e disteso
Confondere i comignoli e le cime.

Ne' lieti orti di Cibali, abbondanti
D'acque e i declivi, un' ampia giovinezza
Spandon gli aranci roridi e fragranti,
Mossi dal soffio della nova brezza,
In mezzo a queste meraviglie e incanti,
E d' alberi soave floridezza,
Arcane sinfonie vibrano e canti,
Fuggenti alati nell' azzurra ampiezza.
Si perdon, giù, di rocce irti e di lave
I promontori: fronda su le mute
Estremità non cresce e l'aria è grave.
Ma qui più folto ammantata l'eminente
Collina il verde e piena di salute
E tepida spirar l'aria si sente.

Stendesi a' piè del monte la regale
Città, di torri e d'edifizî altera:
Arrisa dal bel cielo orientale,
Dal monte la città scopresi intera.
Le vie maggiori, in linea bianca e uguale,
Dilungano: la gran cupola nera,
Lontan, fra' tetti, alza la cattedrale;
Del sole in mezzo al cielo arde la sfera
E sorge 'l marmo, fra l'apoteosi
Di raggi, sulla piazza: in alto, o divo
Maestro, dolce nel sembiante, posi.
Mentre par che 'l gentil tuo genio mandi,
Come pure e sonore acque di rivo,
Intorno melodie soavi e grandi.

Qual da' verdi giardini onda d' odori,
Nelle vie luminose april pur manda!
Apron tutti gli aranci i bianchi fiori,
Del vèspero tremando all' aura blanda.
Su pe' cortili, varie di colori,
Pendon le rose a fascio ed a ghirlanda;
Quanta festa di verde e di splendori!
Par la terra un suo novo alito spanda.
Ignota per le vie passi, o gentile,
Nell' anima secreta di speranze
Ti fiorisce e d' ardori un grande aprile.
E come un sogno mio dilegei lunge...
Ma in quelle tue soavi lontananze,
L' ala del sogno mio già ti raggiunge.

IL GIARDINO BELLINI.

—

Varca, o Lina, il cancel: ricco il sentiero
S' apre al leggiadro tuo piede di fata;
Brilla di gioia il tuo grand' occhio nero,
E ridi e parli trepida e beata.
Ecco il lieto giardin! Quale mistero
Dolce in quella romita passeggiata?
Perdiamoci laggiù... soave e intero
Regna il silenzio in quella parte ombrata.
Canta nella marmorea vasca e sale
Aureo 'l zampillo.... Oh quanti andirivieni,
Quanto sol, quanti fiori nel viale!
Dalle macchie odorose esce 'l pavone,
Spiega la coda a' cieli ampi e sereni,
Come un grande ventaglio del Giappone..

Cingon le statue di gran serti i rami
Cadenti in arco sul vial: nel mezzo
Cantano i nidi, e le farfalle a sciami
A le corolle succhiano l'olezzo.
Come sopra a un tappeto, in ogni pezzo
Di verde, i fiori tessono ricami,
E allunga i tralci e pergolato e rezzo
Fa 'l biancospino tra nodi e legami.
Salgon mürmuri al sol, che ampio feconda
Atomi e cespi: delle nuove piante
Là nel recinto, palpita ogni fronda.
E azzurri veli son lungi distesi
Su monti e case, su l'acque e 'l fumante
Etna e i dispersi piccoli paesi.

AI "BENEDETTINI",

—

Sacro a la vita e non al tuo divino
Nome, il giocondo claustro s' estolle,
Mite San Benedetto: il mattutino
Chiarore avvolge 'l tuo gran tempio e 'l colle.
E avvolge l'edifizio ampio la molle
Opulenza, ed in ogni atrio e giardino
C'è di piante e fontane un lusso folle....
Cadon l'acque con murmure argentino.
Donne soavi arte ed architettura,
In dolci veli, per entrar nel grande
Cenobio, non curâr la clausura.
L'organo di Donato le sue blande
Armonie, per la sonnolente e pura
Tranquillità del bianco tempio spande.

Avvinata l'alma, o monaci, a' beati
Sorrisi della terra, schivi e tardi
I cuori vostri a Dio si son levati,
E al cielo i miti pazienti sguardi.
E combattenti con due opposti fati:
Il tutto e 'l nulla, or timidi, or bugiardi.
Fra l'umano dolor siete passati,
Silenziosi, cinici, infingardi.
Non questa è legge di Gesù, che franchi
Volle i cuori ed alacri, ed ispirava
Fede agli oppressi e vigoria agli stanchi.
Voi, nell'inerzia e 'l tedio, in van chiedete,
Pe' sensi e per la fredd' anima ignava,
Dolci fatiche, ore serene e liete.



SUL MOLO.

—

Sul molo ferve l'opera. Ancorate
A la darsena appoggiansi le navi,
E i piroscafi, in mezzo al porto, gravi
Mostri, flagella il mar colle sue ondate.
Vanno e vengon le ciurme affaticate
Su le banchine, mentre a bordo i bravi
Mozzi apprestan cordami, àrgani, travi.
Son cento spalle al carico piegate.
Stridon le gruë: calan nella stiva,
A grandi pezzi, i pronti uomini 'l zolfo;
Spira la brezza tepida e giuliva.
Qui superbe energie dà la fatica;
Propagasi 'l fermento ampio sul golfo,
E par che l'opra il sole benedica.

IN PIAZZA DE' MARTIRI.

—

Lenta e scema dal mar sorge la luna,
Suona la mezzanotte, giù, lontano,
Sbatte e mormora il flutto su la bruna
Scogliera, come un gran lamento umano.
Non turba la quiete voce alcuna;
Schiarasi a poco a poco l'ermo piano,
E conquide l'assorto spirito una
Mestizia ed uno struggimento arcano.
Schiarasi 'l pian: la lapide nel fondo
Biancheggia.... O pure alme d'eroi, per quale
Richiamo voi tornate ancor nel mondo?
Di vita intere voi tornate e senso,
Ombre gentili, e spira l'immortale
Alito vostro nel silenzio immenso.

Come croci, stendea le nere braccia,
Innanzi al mar la ghigliottina. Il mare,
Triste nella sua instabile bonaccia,
Parea dolenti voci mormorare.
Non fe' lamento il labbro, nè minaccia,
O martiri: non evocò le care
Ricordanze la mente.... Il sol la faccia
V' accendea: triste scintillava il mare.
Piangea la madre libertà. — Di voi
È degno il loco solitario, o ardenti
Fieri padri... il silenzio è meglio, o eroi!
E si franse la salda alma sicura.
S' affidi 'l santo nome vostro a' venti
D' Italia, or che l' oblio vi grava e oscura.



ACI TREZZA

Increspasi 'l turchin mare a la brezza
Meridiana dell'ottobre, lieto
Di barchette e di sol, mentre Aci Trezza
Si stende bianco, piccolo e quieto.
Le reti un vecchio pescator rappezza.
Seduto sopra il limite del greto;
Fra' granitici sassi urla e si spezza
L'onda: fa siepe a' margini 'l giuncheto.
E sul pian la chiesetta solitaria,
Umile sorge fra le case: brilla
La quiete e l'azzurro ampio nell'aria.
Semplicità di sensi e di costumi
Agli abitanti pii, vita tranquilla,
Benigni quì serbâr gli antichi numi.

Gli scogli de' ciclopi irti ed immani
Balzan dall'acque: par che fosco scenda
Polifemo da' suoi monti lontani,
Come racconta l'antica leggenda.
Par che rinasca da' liquidi piani
E d' Aci ancora Galatea s'accenda,
E su la riva le candide mani
Al biondo, umil pastor tacita stenda.
Intorno a le silvestri isole porta
Il pescator la piccioletta barca,
Nel pensier del diman la mente assorta.
Del passato ei non sa le prodigiose
Opere, non ascolta echi, non varca
Il dolce mar di tante strane cose!



MESSINA.

LIBRARY



Di notte entra il piroscalo e s'ormeggia,
Ascende su la tolda il passeggero;
Rosso, nella lontana ombra, fiammeggia
E tremula il fanal di San Rainero.
Fra cento lumi sul molo biancheggia
La lunga, estrema *Palazzata*: il nero
Mar dal suo sonno scotesi ed ondeggia...
A volte s'ode un gorgoglio leggero,
Ansa e instabile ancor fuma il vapore,
E nell'oscurità, turrìto e fosco
Dilegua il forte di San Salvatore.
Nell'aria incerta, immobile e solenne,
Dalla rada un enorme fascio, un bosco
D'alberature levasi e d'antenne.

Dritto il vecchio Nettun, col suo tridente
Comanda al mar: su la pulita sponda
Sempre il bel nume vigile e presente,
Sedar col cenno della man può l'onda.
Scilla, da' gorgi perfidi sorgente,
Nell' abisso l'accorto dio sprofonda. . .
Dell' agitato flutto l'irrompente
Furia gli giunge e la voce iraconda.
Da molti anni egli sta della gentile,
Fiera città custode. Ella de' mari
Ebbe 'l dominio e 'l fasto mercantile.
E dal fondo Nettun l'acque sconvolge,
- Disfrena i freddi venti aquilonari,
Se straniero oppressor le prue qui volge.

Rocca Guelfonia sopra la collina
D' ombra s'ammanta, mentre illuminata
Del novo sol, dispiegasi Messina
Su la tranquilla sua riva incantata.
Per abbracciar la bianca sua regina
Sul mar declina la montagna arcata;
Dal promontorio l'iri Mamertina
Getta a fasci la sua luce dorata.
Orion, su la piazza, ampio lavacro,
Steso nel fonte candido, riceve;
Fra' zampilli sorride 'l simulacro.
Ma giù la cittadella erma e la baja
Il silenzio circonda uggioso e greve,
E passa triste l'ombra tua, Bensaja!

Par che dal forte il colpo del cannone
Irrompa contro la città: gli sgherri
E i foschi mercenari del Borbone,
Volgon contro gli inermi i vili ferri.
Ma nel saccheggio e nell'uccisione,
Non v'ha chi 'l popolar valore atterri,
Non v'ha petto che schivi la tenzone,
Non v'ha braccio che un'arma non afferri.
E nel santo furor della difesa
Tutti confusi, e del tuo immenso foco,
O patria libertà, l'anima accesa,
Uomini e donne, bimbi e vecchi grami
Salgon le barricate, e 'l mar col roco
Muggito suo respinge anch'ei gl'infami.

O grande e vana resistenza! . . . Invade
L'atro scompiglio la città: com'onde
Imperversan, si scaglian le masnade
Regie, un muto sgomento si diffonde.
Il livido terror va per le strade.
L'ardir disarmar, stermina, confonde
L'empia forza . . . Così l'eroica cade
Messina e libertà s'arretra e asconde.
Ma sopravvisse la speranza intera,
Prodigiosa fenice . . . E tu aspettavi,
O madre Italia, il gran trionfo austera.
E la fede t'ardea l'anima e le vene,
Luigi Pellegrino, e ti portavi,
Memore, su la fossa le catene (*).

(*) Lasciò detto e gli furono deposte sul sepolcro le catene trascinate nelle prigioni borboniche.

In mezzo a bianche trasparenze e raggi
Verso lo Stretto allungasi 'l Peloro;
Della Calabria i queti paesaggi
Inonda una minuta pioggia d'oro.
Fra gli aranceti ascondonsi i villaggi.
Ricchi i tramonti, spargon tutti i loro
Tremuli scintillii: par fra' miraggi
Riprodursi lontan del Corno d'Oro
Le meraviglie e del Bosforo i chiari
Colorimenti ed il confuso e immenso
Ondeggiar di fiorenti rive e mari.
Par nereidi ancor escan dal velo
Puro dell' acque e donino il propenso
Core agli amanti e le bellezze al cielo.

Torbido ancor, Scilla e Cariddi, 'l vostro
Ricordo ondeggia e la fosca leggenda;
Mugola ancor fra gl'irti scogli orrenda
L'onda, e selvaggio augel su avventa il rostro.
Figlia del re, per gli occhi dolci e l'ostro
Delle tue guance, (Amor sa la vicenda)
Non fia che Colapesce al marin mostro
Tolga l'argentea coppa e a te la renda,
L'abisso il cinse.—Or la muggiante e oscura
Bocca non apre 'l gorgo, ed attraversa
La barca le fatali acque sicura.
E voi, Scilla e Cariddi, fra lo strano
Incanto, onde la queta spiaggia è immersa,
Par vi vogliate dar miti la mano.

S' affaccian le casette ne' dintorni
Del Faro: sta col bimbo ad aspettare
Una donna su l'uscio, chè ritorni
Lo sposo, il vecchio suo lupo di mare.
Vive Menico in ozio da più giorni,
Di febbre sente 'l corpo suo bruciare;
Così affranto, chi sa, pensa, s' ei torni
A le reti, a le nasse, a l'opre care!
De' Ganzirri i laghetti apronsi al sole;
Esplora Beppe il fondo con l'acuto
Occhio: dell'acque ascolta le parole.
E di zàgare odorano i lontani
Giardini, e giunge come un gran saluto
L'aria de' monti e l'allegria de' piani.

Sempre tranquillo non è 'l Faro. Accorto
Il pescator vigila da la riva;
E colla pipa in bocca da la stiva
Caccia l'acqua che 'l mar ieri v'ha pòrto.
Allargarsi le scure nubi ha scorto,
Fiuta l'aria, un odor di pioggia arriva,
E 'l mar s'infosca e brontola: tardiva
Giunge una barca: è 'l ciel gravido e smorto.
Son le vette d'immane ombra coperte,
S'urtan, s'avvallan fieri i cavalloni,
Si frangon su le rive aspre e deserte.
E dalle gonfie nuvole giù cade
La pioggia, strillan forte i goccioloni,
E una tristezza grande il Faro invade.

Della tua casa, ahimè, chiusa è la porta,
Graziella, bambina amante e amata;
Su la tua casa l'ala umida e smorta,
Nella sera, ha la muta ombra spiegata.
O bambina d'amor ferita e morta!
Fra tanti sogni, nella tua beata
Mente la fosca idea, com'è poi sorta?...
Come la bella vita hai tu spezzata?
Oh come esplose ed ambo uccise 'l fiero
Colpo!... T'avvolse trepido il morente
Giovinetto in un ultimo pensiero.
Fu delirio, follia, tedio, stanchezza
Quel che vinse l'accese alme?... Oh piangente
Destin, piangente amore e giovinezza!

Eppur le deliranti alme, non anco
Avean sentito il morso del dolore;
Una serenità dolce nel bianco
Volto ella avea, gentil, tenero fiore.
Sognava della vita ei baldo e franco,
Speranza ed avvenir; non era il core
D'entrambi ne' contrasti acerbi, stanco...
Più grande e forte è del dolor l'amore!
Come da trista man sveltì e recisi
Giovini steli in primavera, come
Colombi amanti d'un sol colpo uccisi,
Così le deliranti alme nel seno
Della morte posâr... Soave il nome
Di loro suoni ed il ricordo almeno!



TAORMINA.

Guarda fra le tranquille ombre il vicino
Pendio, Scamandro: esulta nelle alture,
Vibrante raggi e palpiti 'l mattino,
Treman le rugiadose, ampie verzure.
L' Jonio fragrante manda col turchino
Ondeggiamento, mormuri e frescure;
Fioriscon, come un sol grande giardino,
Le rive, auree di veli e sfumature.
E l' Etna e 'l Tauro i gravi enormi fianchi
Levan, mentre laggiù i Peloritani
Monti e i villaggi splendon chiari e bianchi.
S' avvolge Taormina entro a la vasta
Bellezza, che de' memori e sovrani
Fastigi antichi a compensarla basta.

Son li sacri vestigi ora scomparsi
E dell' eccelsa acropoli i sostegni ;
Ma vibran della gloria, fra gli sparsi
Ruderi e 'l monte, gl' immortali segni.
Par da' secoli foschi alta levarsi
Di Timeo la figura, e alteri e degni,
(Ne' tempi tristi e d' ardimenti scarsi)
Istituir di libertade i regni.

Anche nella ruina augusto è 'l greco
Teatro, e fra' cadenti porticati
S' ode interrottamente una grand' eco.
E mentre 'l Jonio sparge altrove incanti,
Qui, dalla musa ellenica destati,
Sonan d' Eschilo e di Sofocle i canti.

Or si scopre, or precipita e s' invola
Ermo il torrente Alcàntara, ed un velo
Lucidissimo d' oro e di viola,
Sul mar si spiega tremulo e sul cielo.
L' umil città stendesi in alto sola.
De' mandorleti d'ondola ogni stelo
Fiorito a l' aura: grande scheggia il Mola
Balza... gli spazi abbraccia l' occhio anelo.
Lontan Sant' Elio e giù posa Giardini
Fra 'l lido e i folti aranci: una freschezza
Recan sul monte i zefiri marini.
L' archeologo acceso e innamorato
Di questa nova ed immortal bellezza,
Oblia le glorie tue, vecchio passato!





MILAZZO.

—

Uccisi i sacri buoi, Giove da questa
Riva, scagliò contrari a Ulisse i venti,
Onde l'inclito eroe colla tempesta
Pugnò, col mare infido e cogli eventi.
D' un altro duce qui la fama desta
I prodigi: laggiù fra' combattenti
Per la patria, egli ancor marcia a la testa...
Non son della battaglia i gridi spenti.
E 'l castel, grigia e valida fortezza,
Guarda 'l mar, che le tue vittorie canta,
O Duilio, e su Tindari si spezza.
Di glorie e di commerci ora l'altra
Milazzo gode, memore che tanta
Rifulse intorno a lei virtù guerriera.



THE HISTORY OF THE

REVOLUTION

OF THE UNITED STATES OF AMERICA
FROM 1763 TO 1789
BY
JAMES M. SMITH
OF THE
UNITED STATES ARMY
AND
OF THE
UNITED STATES SENATE
IN TWO VOLUMES
VOL. I
NEW YORK
PUBLISHED BY
J. B. LIPPINCOTT & CO.
1889



PALERMO.

PLATE 10



BOCCIA il novello stil da liete fronde,
Nella corte, e lo svevo Imperatore
Le muse accoglie, donne vaghe e bionde,
E a Guido ispira dolci canti amore.
Da' rosai di Provenza a le gioconde
Rive oree si reca il trovadore . . .
Folti stendonsi i campi e 'l sol diffonde
La ricca immensità del suo splendore.
E fioriscon le strofe auree e le rime,
E amor così, ne' fascini conquiso,
L'ascose fiamme e i desideri esprime.
Larghe s'apron le foglie de' papiri,
La Zisa (amena d'incantesmi e riso),
Avvolge 'l fasto de' sognanti Emiri.

Dolce il verso flui nell' idioma
Novo. Fra le delizie, onde la chiara
Plaga esulta e Mimnermo e la Favara,
Ne' piaceri 'l Monarca il cor non dòma.
E 'l secolo di lui splende e si noma,
E l' ombre del funesto evo rischiara.
E scettro e spada contro la tiara
Agita e col pensier fùlmina Roma.
L'irosa i venti acre anatèma in vano
Portâr: fremea superbo entro a la mente
Del Monarca il pensiero italiano.
Trionfò nelle tue regali sedi,
Palermo, il dritto, e cadde sul dolente
Campo di Benevento con Manfredi !



LE RIVOLUZIONI



Nel tuo gran nome l'isola s'accese
Di sdegni e d'ardimenti. Immane e fiero
Scoppiò 'l tuo grido contro la francese
Baldanza: Muoia, muoia lo straniero!
E l'eco formidabile s'intese
Per borghi e per città, come il pensiero
Rapida . . . Grande fu come l'offese
L'odio ed il popolar trionfo intero.
L'anima ferve in te della sommossa
O Palermo! Fissava la vittoria
L'occhio di Garibaldi a Gibilrossa.
T'ù accennai, e scocca del risveglio l'ora.
Della Gancia ne la bell'alba a gloria,
Suona, o Palermo, la campana ancora!

Par che la forza le tue mura cinga,
E che mai contro la tua vasta mole,
Pensiero avverso o reo braccio si spinga . . .
Il vulcan dentro al sangue ha la tua prole.
Il monte Pellegrin l'irta e solinga
Cima, lassù, glorifica nel sole;
E par che l'alto ciel sfidi e respinga
Le nubi, che adunar il nembo suole.
Accenna altrove degli eroi la casa
Il bianco marmo: il pian di Fieravecchia,
Narra del tuo valor, giovin La Masa.
Col popol sta Vito Ragona abate,
Gl'incerti incòra e i lenti, armi apparecchia
E sale con Gesù le barricate.

Questo tumultuar di plebe, questa
Ansia, mentre laggiù tuona il cannone,
Non annunzia la tua gloria e la festa,
Ferdinando Secondo di Borbone.
È 'l mar che gonfio avvisa la tempesta,
È 'l brontolio represso del leone,
È l'ondeggiar del popol che si desta,
Alla grand'alba della ribellione.
Tepida è l'ora mattutina: raggi
Prodiga il sole di gennaro: al fiero
Cimento, l'aureo sol par che incoraggi.
Sale, rumoreggiando, la rivolta,
S'allarga per le vie . . . Trionfa altero,
Dal sangue asterso, il dritto un'altra volta!

Ecco Ruggiero Settimo, canuto
Glorioso, la concitata e ardente
Voce levar dinanzi al convenuto
Popolo, e aprir la grand'alma e la mente.
Il regno del tiranno decaduto
Proclama l'Assemblea: delle redente
Città, manda a Milano ella il saluto,
A Milano ribelle e combattente.
E c'è chi in tarda età farti sostegno.
O libertà, non può del braccio, e 'l core
Saldo ti profferisce e 'l forte ingegno.
Ma il tradimento vil s'arma la mano,
E passa occulto, e, ancora, ancora muore
La libertà, ferita dal Satriano!

Ma dalle balze di Calatafimi,
Vittorioso, Garibaldi, porti,
Co' tuoi *Mille* la gloria ed i sublimi
Entusiasmi a gl'isolani insorti.
Sfolgori come un dio, cinto da' primi
Albor' del maggio, occhio e pensiero assorti
Nell'ideale, e tirannie reprimi,
Seguito dalla legion de' forti.
— L'Italia qui si fa, Bixio, o si muore ...
Gridi e accenni: figliuoli, avanti, avanti ... —
Sventola e avvampa in alto il tricolore.
E su la vetta luminosa fermo,
Guardi a torno, poi l'armi trionfanti
Volgi e 'l gran core a la fatal Palermo.

Splende nella divina alba l' immensa
Città, distesa su la Conca d'oro;
Nel cor de' combattenti arde un' intensa
Brama, una gioia negli sguardi loro.
A' sofferti disagi alcun non pensa,
Benedetta è la sant' opra e 'l lavoro;
E nella marcia, lieto per la densa
Campagna suona delle voci 'l coro.
E quando il General vide nell' alto
Numerose le avverse orde irrompenti,
Ognun còrse più rapido a l' assalto.
A te, fervea più veemente e forte,
O Rosolino Pilo, nelle ardenti
Vene la brama, e t' agghiacciò la morte!

Contro i molti l' eroe spinge i suoi pochi,
Per campagne e per vie ripide e incerte,
Le sparse squadre i contrastati lochi
Attingon, scendon valli e salgon erte.
Ma in mezzo al fumo de' nemici fuochi,
Di Palermo le mura ecco scoperte...
Mandan gridi i pugnanti or alti, or fiochi,
E ognun della vittoria i segni avverte.
E s' avanza l' eroe: ferve sul ponte
Dell' *Ammiraglio* aspra la lotta. Ei saldo
L' audacie ha sempre e le difese pronte.
Ecco Palermo! Per le strade il duce
Cavalca, e fra' suoi Mille e l' ebro e caldo
Popol, l' assunta libertà conduce.

FERVET CIVITAS.



Varia e continua transita e s' aduna
In via Macqueda e al *Cassaro* la gente,
Si spandon mille voci, siccome una
Sola voce, laggiù, confusamente.
E le fanciulle dall' accesa e bruna
Pupilla, passan garrule e contente,
E ammiran de' negozi aurei ciascuna
Mostra, di stoffe e ninnoli splendente.
E vibran suoni ed echi e l' incessante
Stridor delle vetture e 'l grido intorno
De' venditori, aspro, perseguitante.
Esultan gli edifizi alti ne' raggi,
Nella gioia augural del chiaro giorno,
E in lunga fila corron gli equipaggi.



IL PALAZZO REALE.

—

Nella casa de' re, pare che il Conte
Ruggiero, dalla gran barba fluente,
Sulla piazza Vittoria la fronte,
Dall' arcato balcon volga silente.
Infedeli regine, argute e pronte
Cortigiane, negli ozi allegramente
Vissero, e tresche e cupidigie ed onte
Fiorir.... passan fantasme, in fondo, lente,
Passan nella penombra irte ed oscure
Fantasime di re tristi, fra Dio
Ondeggianti, le leggi e le torture.
Col veleno e 'l pugnol ghigna Majone
E appiattasi: tentenna vile e rio,
Tra la forca ed il carcere il Borbone.

Ma dalla torre investiga, o Scienza,
Le sfere il tuo grand' occhio e i firmamenti,
E d'astri novi colle acute lenti,
Segna, per vie lontane, l'esistenza.
E al Piazzì sfolgorò sull'eminenza
Il pianeta di Cerere e i lucenti
Alberghi gli mostrò: lieti i veggenti
Occhi seguir dell'astro ogni movenza.
Di pascoli e di pingui armenti amica
È la sicula Cerere: abbondante,
Per lei di mèssi è la campagna aprica.
E le montagne ennee lascia nel giugno,
Scende sul pian di spiche alte ondeggiante,
Col riso in bocca e colla falce in pugno.



LA CAPPELLA PALATINA.



Nella casa de' re, tempio sublime
A Dio l' arte inalzò. D' ampi tesori
Splende la luce: archi, colonne, cime,
Riveston preziosi intarsi ed ori.
La ricchezza dispiega e 'l genio esprime
In liete forme i suoi grandi fulgori,
E su' marmi e su l' orlature imprime,
Col divino scalpел vaghi lavori.
Qui fra le meraviglie Iddio s' esalta,
E nell' oro, nel porfido ed in ogni
Dipinto, è un' armonia solenne ed alta.
E l' arte, che i mosaici compose,
E qui portò dell' oriente i sogni,
Canta la gloria delle umane cose.

Non l'umil prece e 'l fumo dell' incenso
Vapora nella pia, queta mattina,
Nè perduto l'amor del mondo e 'l senso,
La bianca fronte il sacerdote inchina.
Qui, de' normanni principi l'immenso
Sfarzo avvolge, la pompa bisantina
De' patriarchi. Travolta è nell'intenso
Splendore uman la maestà divina.
Fra le navate par s' odano canti
Solenni, e i padri della chiesa in stole
Auree, procedan gravi ne' sembianti.
Fra' candelabri accesi e 'l luccichìo
De' paramenti, sul trono del sole
Sembra veder la maestà di Dio.

Di Santa Rosolia, fra l'oro e in mezzo
A' candidi archi, 'l tempio non accolse
Le divine sembianze: ella in disprezzo
Ebbe l'oro del mondo e al ciel si volse.
E 'l corpo a tutti i regali agi avvezzo,
A le blandizie, al fasto, agli ozi tolse;
Dio cercò nel silenzio, e Dio l'olezzo
Del casto fior di lei benigno colse.
Lui solo amò ella fervente e buona,
Ad altre brame non s'arrese il core...
Così nel popol la leggenda suona.
Fra un gran nembo di rose il solitario
Monte ella scende: fermasi 'l pastore
Curioso dinanzi al santuario.

VILLA GIULIA.



Dal quadrato cancel sporgonsi i lieti
Rami, a gran fasci, e le diffuse piante,
E si stringon su' tronchi alti i roseti
E intorno al fonte chiaro e zampillante.
E si spande la villa in lunghi e cheti
Viali, e sembra un gran bosco fragrante.
E di siepi e d' aiuole e d' albereti
Drizzansi enormi ciuffi al ciel fiammante.
La statua di Palermo, in mezzo al folto
Giardin s' estolle: accanto al vecchio iddio,
L' aquila maestosa ha il vol raccolto.
Gl' illustri padri qui vivono sparsi,
D' un sorriso di gloria e un fulgorio
Sembra il lor volto al sole colorarsi.

Come nel vespro luccicante, al mite
Spirar dell' aura, ondeggiano gli steli!
Come su le distese erbe fiorite,
Treman sottili della luce i veli!
Voi, chinanti l' eccelso arco, v' aprite
A ricever gli effluvi, azzurri cieli;
Fluir coll' acque, nell' ombre romite,
S' odono i canti di Giovanni Meli.
Solca i flutti 'l battel bianco e leggero,
O fratelli Canaris, (*) navi e sponde,
Lungi investiga l' occhio acceso e fiero.
Santo sdegno nel petto, o eroi, vi rugge,
Freme 'l marmo: il battel grand' armi asconde,
Il foco che purifica e distrugge.



(*) Gruppo in marmo del Civelletti.

LA " FAVORITA. „

—

A' tuoi piacer non serba il suo regale
Splendor la villa della Favorita,
O Maria Carolina. Al baccanale
L'augusto sposo, Nelson non invita.
Nè forme oscene invadon l'auree sale,
Mentre d'illustre mima tu vestita,
L'inglese accogli a Napoli fatale...
Nè la reggia in teatro è convertita.
Coll'onda immensa ha 'l sol purificato
Il loco, e d'orchidee, d'aranci e fiori
Meravigliosi è florido e odorato.
Il monte Pellegrino ha tinte e lumi
D'oro e di rosa: nuota ne' fulgòri
Palermo, in un gran mare di profumi.

—•—•—

L' " ALBERGHERIA „

—

Ma la miseria nelle stradicciuole
Umide e scure dell' Albergheria,
Senza pan, senza vesti e senza sole,
Piange, e vita e piacer non sa che sia.
Su gli usci angusti brulica la prole,
Tra fumi e odori, escon dall' osteria,
L' ebre risate e l' accese parole
D' una torva, oziosa compagnia.
Entro a le case stendonsi i giacigli
Poveri; e, infermi intorno a la smagrita
Madre, s' aggiran piagnolosi i figli.
Giunga il sorriso della Conca d' oro,
O Palermo, anche qui, giunga la vita,
L' occhio del sol benefico e 'l lavoro!





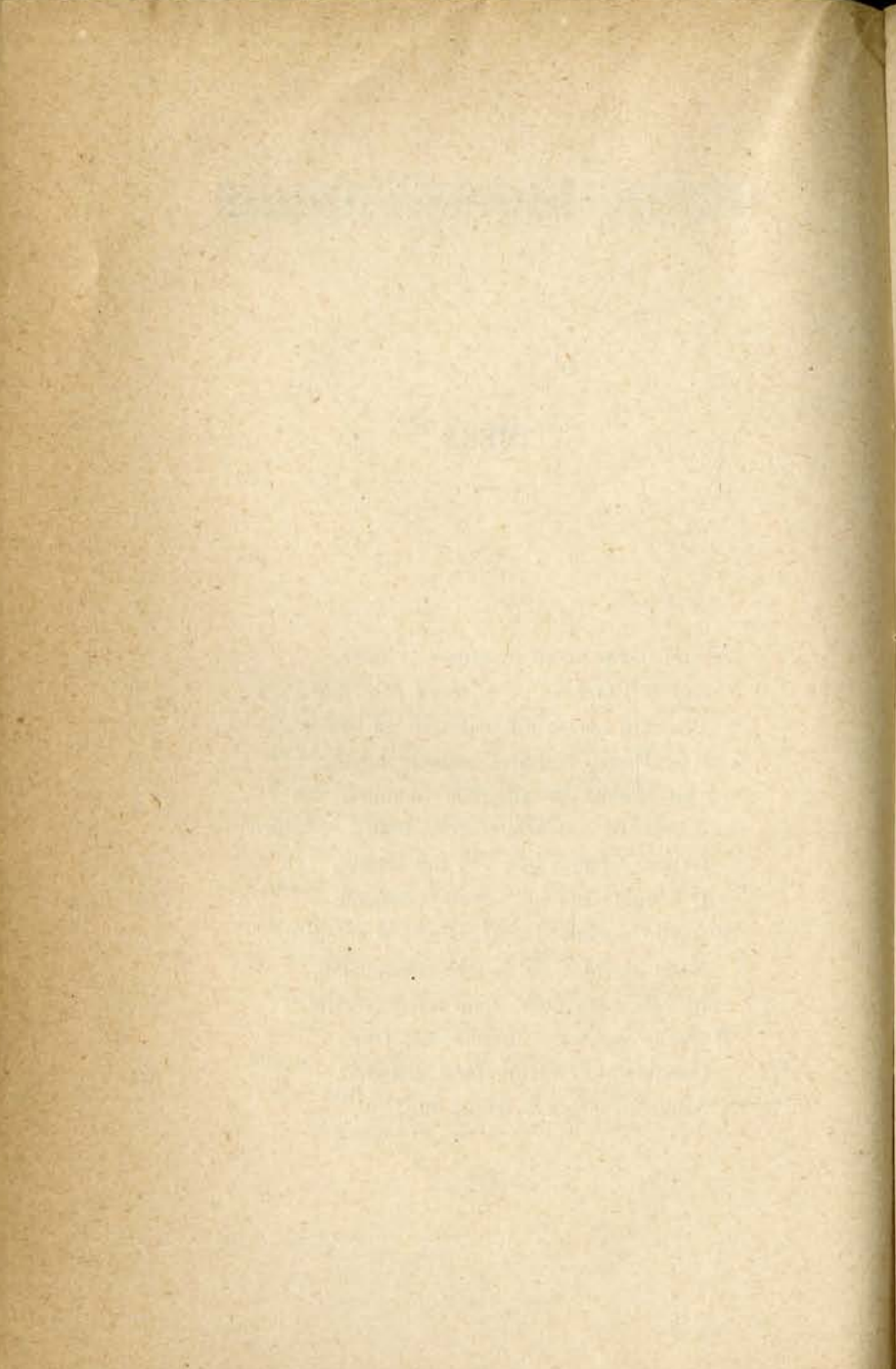
MONREALE.

Parco lontano, fra l'incanto è immerso
Del vespro: ancor Palermo i lumi manda
Della sua gloria e del suo cielo terso,
E i monti a la città fanno ghirlanda.
Il fiume Oreto luccica disperso
Nel verde pian: la riva memoranda,
Della rebellion par che a traverso
Il tempo, ancor le forti voci spanda.
E Monreale nella lieta e varia
Campagna splende... Alto e meraviglioso
Trono di Dio, poggiante su nell'aria,
Appare 'l d'omo. Al re normanno forse
Non così grande, eccelso e radioso
Al pio sguardo, nel sogno, il tempio sorse.



IMERA.

A tua difesa invan condusse 'l forte
Esercito Gelone, e in terra e in mare
Propizia arrise all' armi sue la sorte,
E a' Punici tornâr l' audacie amare.
Invan piombò su Amilcare la morte
Il braccio, o Imera, al gran duce a spezzare,
Le tue fortune non son poi risorte,
E 'l nome tuo ne' secoli scompare.
È quello ancora il mar. Glorie e sconfitte
Nella storia e su' luoghi memorandi,
In van, rasa città, sono ancor scritte.
È quello ancora il divin colle. Due
Conquistatori invidi, farsi grandi
Ambivan sopra le ruine tue!



TRAPANI.

BRABAZI



L monte Erice sopra e giù 'l Tirreno
Fiorente di coralli e di splendori,
Nell'alba nova effuso il monte, è pieno,
Ancor, Venere iddia, de' tuoi candori.

Trapani sta. Lontan sorgon dal seno
Del mar, l'isole Egàdi; a' dolci amori
Della dea non più nido ermo e sereno,
D'olezzi eterei vaporante e fiori.
Ora loco da cent'occhi guardato,
Ove senza famiglia e senza affetti
Passa il *coatto* i dì col suo peccato.
Distende le sue fredde ombre la notte.
È duro, è duro ch'egli sempre aspetti...
Ma il mar c'è intorno, il mar che sbuffa e inghiotte.

Sul mar Trapani invitta ha rinomanza

E lieto regno: per discosta riva

Le bianche vele spiega la paranza,

Di mercanzie rigurgita la stiva.

Dalle floride valli l'abbondanza

D'ampi raccolti a la città deriva;

Le vigne di Paceco, in lontananza,

Germoglian nella mattinata estiva.

E voci e canti e palpiti ed amplessi

Spiran sonori e avvolgon: la tranquilla

Marina accende il sol d'oro e riflessi.

Starnazzan de' mulini a vento l'ale,

Gode 'l mugnaio: nelle conche brilla,

Lungi, come cristallo, il bianco sale.

Sul letto delle chiare acque si sdraia

Il promontorio: sparsa ed indistinta,

Par la romana flotta ancora appaia,

A danno d'Aderbale in van qui spinta.

Torreggia il faro della Colombaia.

Da' disagi del mar prostrata e vinta,

Giunti i legni di Drèpano a la baia,

Del padre vide Enea la vita estinta.

La cara vita fra perigli e affanni

Lunghi passata! Innanzi a l'aurea sede

Di Venere ei finì placido gli anni.

Fronda a' Mani di lui, ara e trofeo

Eresse 'l figlio... L'argonauta vede

I sacri segni, giù, dal Lilibeo.

Tutta vestita d'oro e gloriosa,
La Madonna il buon popolo trapanese
Guarda benigna: ha il volto come rosa,
Ha su la veste cento stelle accese.
Corron gl' infermi a la miracolosa,
E perchè torni dal lontan paese,
Il marito che da molti anni attese,
Lei prega la devota, umile sposa.
Pendon da' muri della chiesa i doni
Varii, fra' nastri: sopra ogni peccato
Pia la Madonna stende i suoi perdòni.
E su l'altar fiorito, in mezzo a' ceri
Ardenti, ride un riso ella beato,
E salgon dolci a lei preci e pensieri.



LA LETTERA DEL DIAVOLO

—

— Sei così dolce e sei così gentile,
Ch'io mi voglio dinanzi a te prostrare;
D'un gran foco arde il cor stanotte, e umile
Dinanzi a te vuol struggersi e pregare.
Bellezza, al sogno mio tanto simile,
Nel mondo sei venuta per amare;
Tutta del tuo sorriso giovanile,
L'alma accesa mi sento circondare. —
S'arrese ella al parlar soave e blando
E s'arrese al desio, verso l'amante
Misterioso le braccia allungando.
La cinse lui . . . S'udian giù nella bruna
Ombra, aneliti e voci e dal raggianti
Soglio un nembo versò d'oro la luna.

Ma invan l'ignoto amante a la stess' ora,
Ella nell' orto solitario aspetta;
Una lacrima occulta il viso irrorà . . .
Piange la fonte innanzi a la casetta.
Non torna, ah! lassa, egli non torna ancora!
O sogno, o nozze, o sua speme diletta! . . .
Così sola l'oblio, la morte implora . . .
Oh com'è breve, ciò che piace e alletta!
Come strano egli avea l'abito, come
Era strana la sua voce ed accesa
La pupilla e dolcissimo il suo nome!
Non tornò . . . Vide un giorno ella d'imprese
Cifre una carta sul tavolo stesa . . .
L'ignote cifre uman occhio non lesse.



ROCCA DI MAL CONSIGLIO

—

Entro a la rocca abbandonata s'ode
Strano vocio: di notte erma è la via;
Nel silenzio, un'occulta man ti rode
Il ferreo piede, o mala signoria.
In vive fiamme la vendetta esplode,
E cento bocche giuran che non sia
L'opra d'ogn' isolano e d'ogni prode
Contro Carlo d'Angiò tarda e restia.
Svampò l'incendio qui della matura
Sommosa: qui le grandi fila ordire
Procida osò della fatal congiura.
Onde in Palermo a gli angioini l'ora
Giunse, e in mezzo a' corrucci santi e a l'ire,
Tuonò l'alto e tremendo: mora, mora!

MOZIA

—

Mozia qui fu, par dicano i sonanti
Flutti, baciando l'isola deserta,
Lieta Mozia qui fu di biancheggianti
Case, nell'opre e nelle guerre esperta.
Ed a' commerci sempre, a' naviganti,
A' sorrisi del cielo e al sole aperta...
Dicono i flutti, come in mezzo a' pianti,
Spira voce talor stanca ed incerta.
Dionisio spingea qui le feroci
Armi, trascorre l'isola il ribrezzo
Ancor di sanguinose stragi atroci.
E ancor: Mozia qui fu, ripete il lento
Murmure, come a la gran calma in mezzo,
Lontan sospiro ed ultimo lamento.





ALCAMO E MARSALA

Il molle arabo riso, o musulmana
Alcamo, ancor t'avvolge e 'l sole ardente,
E quella che portâr gli emiri strana
Bellezza e voluttà dell'oriente.
Ma ruinò 'l castel dalla sovrana
Cima di Bonifato: dolcemente,
Nel ritmo novo la tua fresca e umana
Canzone risonar, Ciullo, si sente.
Alcamo opima sul declivio siede,
Sicula un tempo e saracena, or figlia
D'Italia, una d'ardori, una di fede.
Ma, verso il mar, laggiù, naviga l'ala
Del canto: sopra il mar, fra la vermiglia
Luce e la gloria stendesi Marsala.

Lieta in un'alba memore di maggio,
Apparia la città: le sue tranquille
Rive accendeva un novo, un grande raggio,
E balenava il mar d'auree scintille.
Intraprendea la libertà 'l viaggio
Glorioso; fremean campagne e ville...
Approdavan le navi ed il coraggio
Nume altero e l'amor scortava i *Mille*.
O fortunata, benedetta sponda!
Grande quel dì, grande il ricordo e 'l vivo
Splendor che in mezzo al tempo ti circonda!
E d'impeti s'accese alti e supremi
L'animo degli eroi: gioinne 'l divo
Capitano e accennò, lontan, Salemi.

Ad ingrossar le file, al gran certame
D'ogni parte accorrean giovani baldi;
Avean rozzi fucili e vecchie lame,
Armi inutili avean, ma bracci saldi.
Lampeggiavan ne' vivi occhi le brame,
Eran d'altero sdegno i petti caldi,
Non auree paghe, ma perigli e fame
A' suoi seguaci offriva Garibaldi.
E marciavan... Tra le camicie rosse,
Fra' Pantaleo la croce alto agitava,
Segno di nuove e più grandi riscosse.
E Marsala, vedea, giù, dalla riva,
Spezzati i nodi asprissimi di schiava,
Come il fato d'Italia si compiva.



SELINUNTE.

—

Non crescon fronde su le due colline
Sacre di Selinunte: delle liete
Palme i fusti invecchiâr fra le ruine;
Tacciono i suoni e l'opre consuete.
E una mestizia, che non ha confine,
C'è nell'aria, ed in mezzo a la quiete
Borbottan le lontane onde marine...
Sospiran voci querule e secrete.
E par che intorno l'alito d'assorti
Spiriti aleggi; ed il mistero investe
Le rive e i lochi desolati e morti.
Nel gran silenzio par che stanca dorma
La vita... Con le sue fredde tempeste
Cose il tempo travolge e Dei trasforma.

Da mille braccia e petti eran difese
Di Selinunte le superbe mura;
Nel cittadin valore ella sicura,
D' Annibal fiero la minaccia attese.
Due volte la vittoria a lui contese,
Due volte 'l ricacciò su la pianura,
Ma l' ora poi suonò della sventura,
E la sacra città cadde e s' arrese.
Fra gli urti e lo scompiglio ardir ne' vinti
E forza ancor restava. — Anzi che schiavi,
Meglio, gridavan, meglio tutti estinti!
E da le vie piombavan sul nemico
Uomini, donne, bimbi e vecchi ignavi,
Accesi dell' amor di patria antico.

Or della ricca Selinunte il solo
Ricordo avanza e queste maestose
Reliquie sparse nell' incolto suolo...
Stende 'l tempo le fosche ali obliose.
E tetro il gufo, nella sera, il volo
Ferma su le colonne erme e corrose;
Lasciate ha l' orme sue profonde il duolo
Su' ruderi, su' campi e su le cose.
Cercan le deità candide in vano
Gli occhi, fra' colonnati degli augusti
Templi: s' allarga desolato il piano.
Nè salgon da la sant' ara i profumi,
Nè favellan propizi, da' vetusti
Penetrati, a gl' intenti uomini i numi.

Su l' acropoli 'l nembo ora s' addensa.
Fra le sacre ruine e i blocchi immani,
La solitudin più diventa immensa,
E i silenzi si fan più tristi e arcani.
E l' onda il Modìon più non dispensa
Ampia, ma indugia in rivoli su' piani;
Più che in Grecia dolcissima e propensa
Qui la bellezza arrise a' cuori umani.
Tardo illumina i foschi avanzi 'l sole,
Poi che ad Apollo la quadriga manca,
E infranta è del divin tempio la mole.
E le puledre al corso agili e preste,
Inoperose pascon: nella bianca
Casa, non spira il riso di Teleste.



AGRIGENTO.

FOR RICE TO



REMIO del vincitor, fra l'acclamante
Turba, la polve e i cocchi sonar s' ode,
Finiti i giuochi, di Pindaro l' ode,
E Teron cinge, augusto trionfante.
E ad Agrigento (bella fra le tante
Città sicane) vola anche la lode
Nell' armoniche strofe; ella che gode
Il riso degli dei pieno e costante.
Di Zeusi eracleò, nella gioconda
Luce de' tempj, la visionale
Arte rifulge e l' anima circonda.
Su le moli superbe invan l' armato
Braccio del tempo ognor batte, è immortale
Questa magnificenza del passato!

Sonora scende l'onda de' due sacri
Fiumi. Giove del suo splendore avvolse,
Ne' boschi lieti d'ombre e di lavacri,
Astèrope e 'l suo amor fervido colse.
Dell'eterna bellezza i simulacri,
Qui, con culto gentil, l'arte raccolse;
Ma è van che anche Falàride consacri
Are al Polieo; altrove il dio si volse.
Poi che orrendo muggia fra la sgomenta
Plebe il reo toro, ed il tiranno avea
Sozze le man, la mente al male intenta.
Ma su guardava il popolo e nell'àgora
Ad ascoltar la tua voce accorrea,
E 'l tuo pensier, filosofo Pitagora.

D'Empedocle il divin occhio lontani
Veri attingea. Della natura apprese
L'assorto genio gl'infiniti arcani,
E per gli spazi eterni 'l vol distese.
E della libertà ne' petti umani,
E del bene le prime fiamme accese,
E gli agitavan l'intelletto strani
Tumulti e febbri d'immortali imprese.
E innanzi al sole ed al vulcan librava
Per l'etra i canti egli e 'l pensier, chè verso
L'ignoto una gran brama l'incalzava.
E l'alte voci udi, gli aperse i primi
Secreti e i suoi prodigi l'universo,
Da quelle sommità chiare e sublimi.

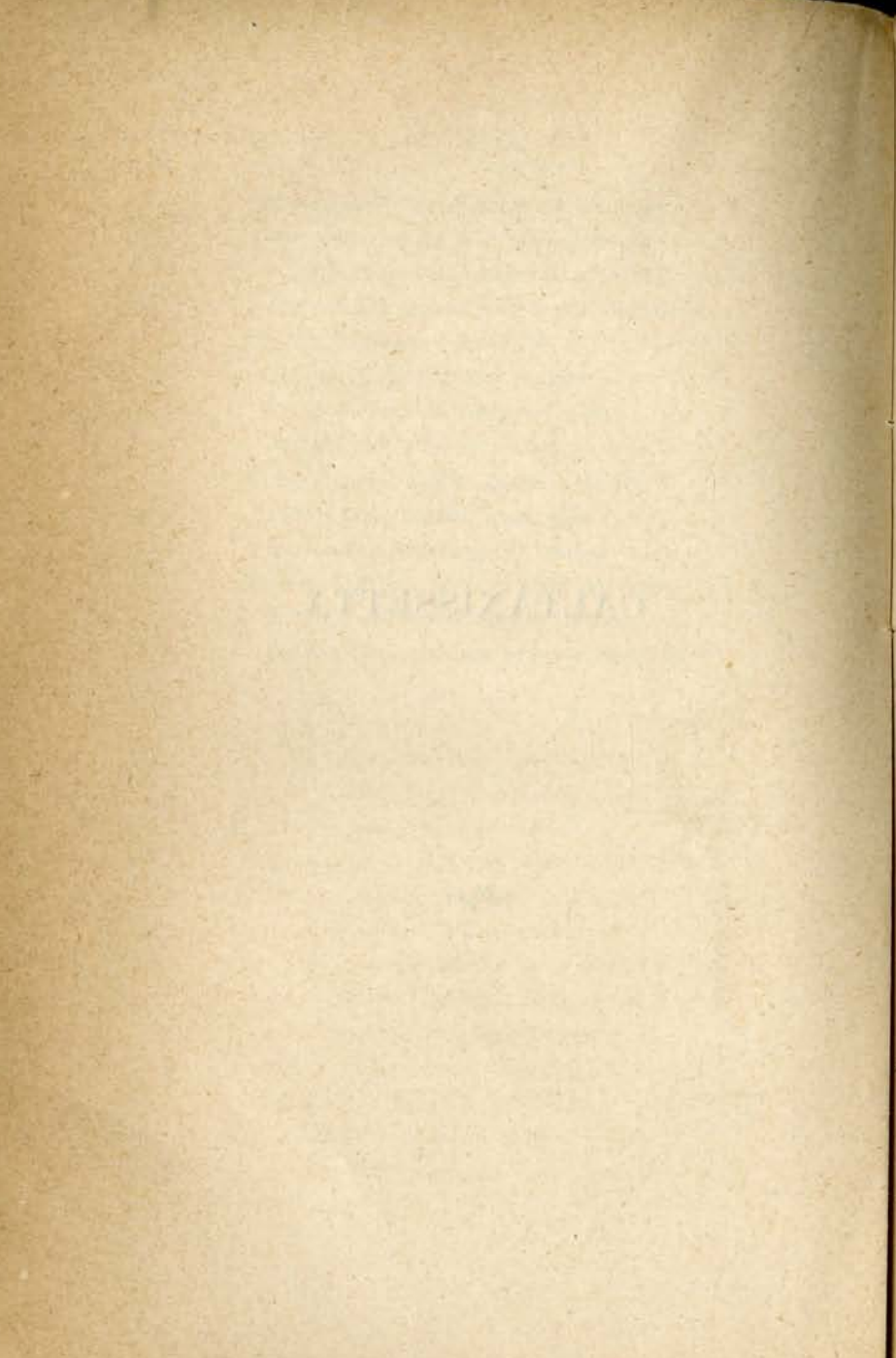
Su la rupe Atenea vibrano i suoni
E i raggi della gloria d'Agrigento,
E l'onda delle fitte legioni
E dell'accolto popolo il fermento...
E 'l rumor di quadrighe e di tenzoni
E della vita l'ampio godimento...
L'altere del passato visioni
Sorgon: l'anima accende un rapimento.
Cingon l'eriche e 'l muschio i colonnati;
Ma son memori ancor del tuo sorriso
O dia Licinia, il tempio eccelso e i prati.
Par che assunto dall'arte in mezzo a cori
Lucenti, Zèusi, l'auree forme e 'l viso
D' Elena argiva, innanzi al mar colòri.

Ed è meravigliosa ancora questa
Bellezza, che dal mondo antico emana,
Altre mille obliate voci desta
Questa di gloria voce alta e lontana.
Nel vetusto fulgor si manifesta
Al pensier vago la città sovrana;
Nella campagna, di memorie mesta,
Ride ancora il tuo lume, arte pagana!
Poggia fra le ruine ancor sicuro,
Il tempio della dea Concordia, intorno
Mugghia il nembo e divien l'aere oscuro.
Ma le colonne doriche e i grandi archi
Non tocca: sembra qui faccia ritorno
La diva e la marmorea soglia varchi.

Spesseggia il fico d'india irto pe' clivi.
Sul monte or la città nova diffusa,
Guarda laggiù fra' mandorli e gli ulivi,
La riva, al glauco mar lontan dischiusa.
Dirama l'Acagras lucidi rivi
Nella vallata d'alberi confusa;
La giovinezza de' fragranti e vivi
Rigogli, nell'azzurra aria è trasfusa.
Fuma l'umida terra: apresi 'l solco
Fra' ruderi: dinanzi a' gloriosi
Monumenti soffermasi 'l bifolco.
Splender la luce anch'ei vede del bello,
E spirar fra' roseti ermi e nascosi,
Le tue dolci armonie sente, o Metello.



CALTANISSETTA.





DECLINANTE, fra' monti Erei si stende
Caltanissetta. Sul suo grande e uguale
Letto, memòre fiume, il Salso scende,
Fra l' ampie valli, in corsa trionfale.
Qui non s' allargan piani e le stupende
Lucidità del vario litorale,
E l' orizzonte non s' incurva e splende,
Lontan, com' aùrora boreale.
E foscheggian montagne irte e scoscese,
Praterie di siepaglie aspre e d' armenti,
Balze a l' aratro e a l' opera contese.
Ma i germi abbandonati il sol nutrica
Benefico ed immenso, e di ridenti
Mèssi e vigneti è la vallata aprica.

Sul poggio solo ed arso una capanna
Sporgesi in mezzo a due canuti ulivi;
Accoccolati i bimbi su la scranna,
Aspettan che lo stanco padre arrivi.
Lo stanco padre in van suda e s' affanna
Sul duro solco, fra' calori estivi,
D' anno in anno la rìa speme l' inganna...
Del pan son sempre i figlioletti privi.
A spezzar rocce e alimentàre zolle,
Assiduo passa l' aspre sue giornate,
Fra un pezzo di pan bigio e due cipolle.
Il plumbeo stagno un' aria triste emana...
Presto gli spezzerà le travagliate
Ossa il brivido e 'l gel della terzana.

E aspetta che gli crescano i figliuoli,
E che abbondin le mèssi e dian fontane
Di viño, nell' ottobre, i bei maglioli...
Ah non saran le sue fatiche vane!
E non saran pieni i granai de' soli
Padroni: a chi lavora un po' rimane
Dell' abbondanza... Chi sarà che involi
A l' umile miseria il santo pane?
Aspetta: ondeggia come il mar l' intenso
Campo di biade, carico è 'l vigneto;
L' occhio abbraccia con gioia 'l verde immenso.
Ah che i padroni restii sempre e scaltri,
Se pingue è 'l prato ed il raccolto lieto,
Tengon tutto per sè, nulla per gli altri!

Falcian l'adusto campo nell'ardente
Giugno i coloni: le spigolatrici
Li seguon curve: stridon nel silente
Meriggio i grilli su per le pendici.
Giran sull' aja ed ansan le giumente
Alacri intorno, vecchie trebbiatrici.
— Fate, grida il colono, la semente
Nova, e tu, biondo sol, la benedici!
Ma il biondo sol brucia le mani e 'l viso
A le spigolatrici: non balena
Negli occhi stanchi 'l giovanile riso.
Mentre la ricca dama dal calore
Protetta, passa nella stanza piena
Di mobili e di sogni, in ozio, l'ore.

La sera i bovi 'l mandrian raccoglie;
L'un cammina, l'un strappa da' pendenti
Rami, levando il muso, ancor le foglie...
Dilegua il borgo nell'ombre imminenti.
Mentre tornano i bovi, a la pia moglie
Lontana ei pensa, a' figli sofferenti,
A la casa: una stalla sola accoglie
Il mandriano, il can fido e gli armenti.
Fuman de' casolari umili i vecchi
Camini: un po' di cibo e di riposo
A lui non c'è chi provvida apparecchi.
Tornano i bovi: perdesi la via
Tra' fichi d'india e 'l poggio ermo e selvoso...
Lenta suona, laggiù, l'*Ave Maria*.

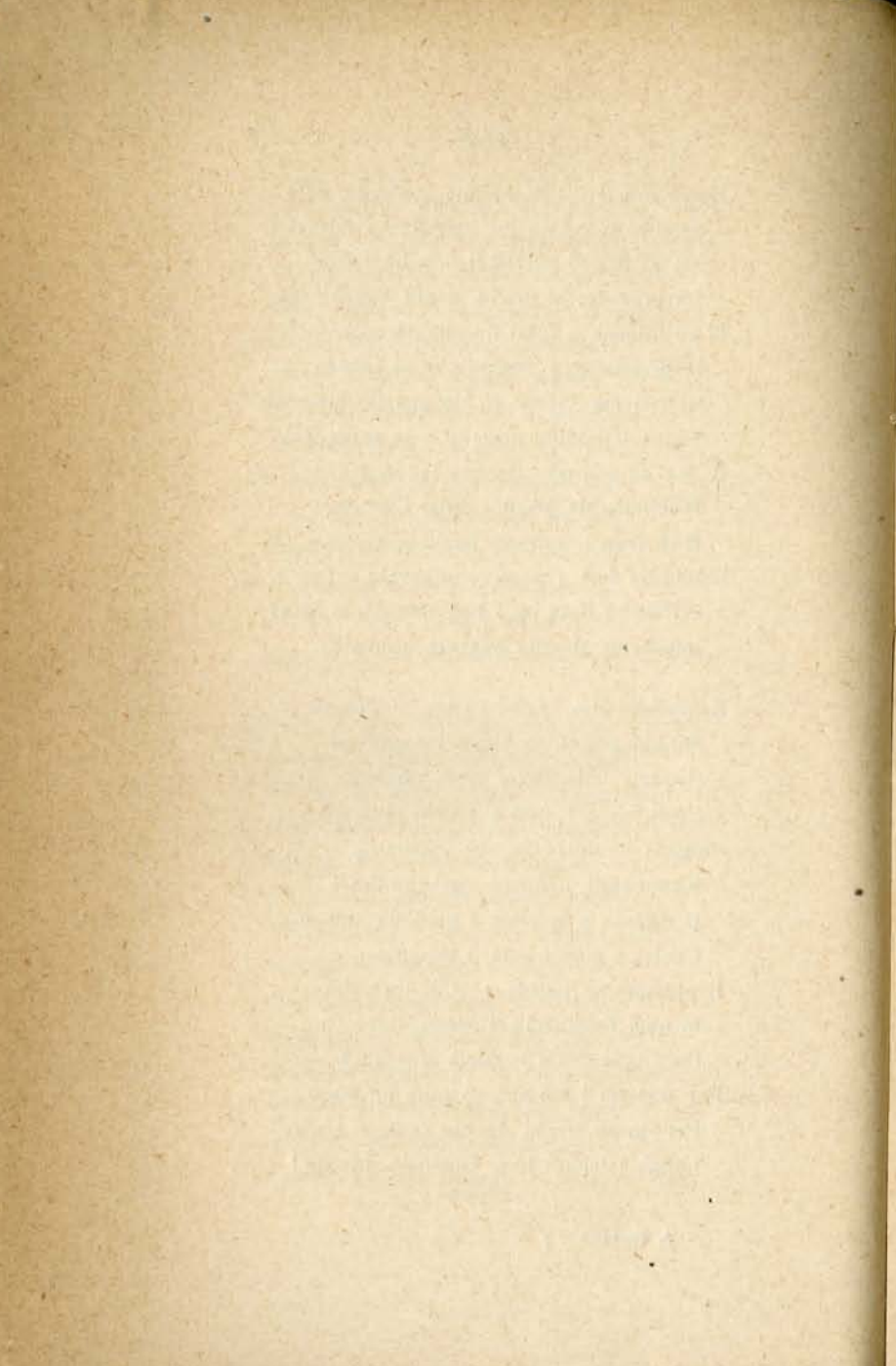
Cerere in Enna, ancor vigila e aiuta
L'opera. Se alla dea mancato è 'l rito,
Per lei, prodiga sempre ed avveduta,
È di grano il pendio sempre fiorito.
Se dalla vetta nel seren perduta,
Cadde l'augusto tempio, acceso è 'l mito;
Le sicule campagne la dea scruta,
Arrendevole al prego ed a l'invito.
Ma non sonan di canti ora le valli,
A lei non portan vittime, nè lieti
Rami, come vessilli, ornano i calli.
Non odorano a lei le primavere . . .
Nutresi lungi 'l zolfo, ne' secreti
Antri e l'oscurità delle miniere.

Cupo e assiduo 'l piccon rimbalza e tuona
Entro a le fonde cave: da l'oscure
Bocche un alito impuro si sprigiona,
Luce non entra giù dalle fessure.
Curvi su' fori obliqui la persona,
Gli nomini, torve e pallide figure,
Scavan sempre: il lavor tregua non dona...
Scavan pe' corpi lor le sepolture.
Corpi solo al dolor nati, e viventi
A la fatica! Ah come nel profondo
Buio son lunghi i dì, l'ore, i momenti!
E quando a riveder salgon la sera,
Fornita l'opra, il desiato mondo,
Il dolce sol non splende e l'aria è nera.

Han sempre gli occhi uno sbalordimento
Strano, la faccia un' ombra di tristezza ;
Ma gl' impeti selvaggi non ha spento
La precoce, la grave, aspra vecchiezza.
D'un interno e fatal distruggimento,
D'un'esistenza infame che si spezza
Giorno per giorno in un grande cimento,
Segno è 'l muto cipiglio e la magrezza.
E scavan sempre. Ruvida lucerna
Rischiera de' perduti antri l'uscita,
E di luce i soffrenti occhi governa.
Crolla da' fori a pezzi 'l minerale...
—Perchè data ce l'hai, mondo, la vita?
Imprecan, meglio nascere animale!

E oppressi dal crudel carico e affranti,
Salgon gruppi di bimbi i numerosi
Gradini delle cave, tardi, ansanti,
Cogli occhi spenti e i volti dolorosi.
Salgon: le storte gambe vacillanti,
Invecchiati, deformati, egri, gibbosi ;
Il rantolo e la tosse i petti ha infranti,
Ucciso i germi sani e rigogliosi.
E piangon se battuti ... Chi l'ascolta
In quel formicolio d'esseri, dove
Da l'egoismo è la pietà travolta?
Per godersi 'l bel sol, sostano un poco ...
Per questi bimbi, le tue sante e nuove
Leggi, i trionfi tuoi, Giustizia, invoco !





EPILOGO.

ORIGINAL



'AVVOLGE nell'abbraccio ampio e sonoro,
O famosa, o incantata isola, il mare;
Gli aranci, da' rotondi frutti d'oro,
Tremar nell' albe rugiadose e chiare.
Gli specchi di ciclopi arte e lavoro,
Dove gli agguati amor tese a l'ignare
Giovinette, nel lieto messidoro,
S'odon di canti rustici echeggiare.
Da' porti, che a l'eroe d'Itaca scampo
Offriron, salpa fumido il vapore,
Spaziando nel gran cerulo campo.
E la selvaggia costa, ove 'l belante
Gregge a' pascoli addusse Aci pastore,
È di cittadi e ville biancheggiante.

D'Encelado, sul fosco Etna, l'immane
Spirto cruccioso rugge e si dibatte;
È lo spirto delle miserie umane,
Che s'agita per desolate fratte.
È 'l grido della nova, ampia dimane,
Il nembo che l'annose piante abbatte
Delle colpe: si frangon le montane
Balze, per l'uomo Encelado combatte.
E de' miseri esulta la negletta
Casa . . . D'un grand'amor s'accende alfine,
Nell'isola la fiamma benedetta!
E dal mare e da' piani ecco salire,
Angelo di vittorie e di ruine,
Su' Nebrodi inaccessi l'avvenire!



INDICE



	Pagina		Pagina
L'ETNA	7	Fervet civitas	59
SIRACUSA	11	Il palazzo reale . . .	60
Val di Noto	17	La cappella Palatina	62
Camarina	19	Villa Giulia	64
Augusta	20	La « Favorita » . . .	66
Il voto	23	L' « Albergheria » . .	67
Il lago	24	Monreale	68
CATANIA	25	Imera	69
Giardino Bellini . .	30	TRAPANI	71
Ai « Benedettini » .	32	La lettera del diavolo	76
Sul molo	34	Rocca di Mal Con-	
In piazza dei martiri	35	siglio	78
Aci Trezza	37	Mozia	79
MESSINA	39	Alcamo e Marsala .	80
Taormina	47	Selinunte	82
Milazzo	49	AGRIGENTO	85
PALERMO	51	CALTANISSETTA	91
Le rivoluzioni . . .	55	EPILOGO	99



22739

AL. II. 124